

Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

PRIMA DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

IL MANDATO MISSIONARIO

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2021

«Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20)

Cari fratelli e sorelle,

quando sperimentiamo la forza dell'amore di Dio, quando riconosciamo la sua presenza di Padre nella nostra vita personale e comunitaria, non possiamo fare a meno di annunciare e condividere ciò che abbiamo visto e ascoltato. La relazione di Gesù con i suoi discepoli, la sua umanità che ci si rivela nel mistero dell'Incarnazione, nel suo Vangelo e nella sua Pasqua ci mostrano fino a che punto Dio ama la nostra umanità e fa proprie le nostre gioie e le nostre sofferenze, i nostri desideri e le nostre angosce (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22). Tutto in Cristo ci ricorda che il mondo in cui viviamo e il suo bisogno di redenzione non gli sono estranei e ci chiama anche a sentirci parte attiva di questa missione: «Andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli» (Mt 22,9). Nessuno è estraneo, nessuno può sentirsi estraneo o lontano rispetto a questo amore di compassione.

L'esperienza degli Apostoli

La storia dell'evangelizzazione comincia con una ricerca appassionata del Signore che chiama e vuole stabilire con ogni persona, lì dove si trova, un dialogo di amicizia (cfr Gv 15,12-17). Gli Apostoli sono i primi a riferirci questo, ricordando perfino il giorno e l'ora in cui lo incontrarono: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39). L'amicizia con il Signore, vederlo curare i malati, mangiare con i peccatori, nutrire gli affamati, avvicinarsi agli esclusi, toccare gli impuri, identificarsi con i bisognosi, invitare alle beatitudini, insegnare in maniera nuova e piena di autorità, lascia un'impronta indelebile, capace di suscitare stupore e una gioia espansiva e gratuita che non si può contenere. Come diceva il profeta Geremia, questa esperienza è il fuoco ardente della sua presenza attiva nel nostro cuore che ci spinge alla missione, benché a volte comporti sacrifici e incomprensioni (cfr 20,7-9). L'amore è sempre in movimento e ci pone in movimento per condividere l'annuncio più bello e fonte di speranza: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41).

Con Gesù abbiamo visto, ascoltato e toccato che le cose possono essere diverse. Lui ha inaugurato, già oggi, i tempi futuri ricordandoci una caratteristica essenziale del nostro essere umani, tante volte dimenticata: «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore» (Enc. *Fratelli tutti*, 68). Tempi nuovi che suscitano una fede in grado di dare impulso a iniziative e plasmare comunità, a partire da uomini e donne che imparano a farsi carico della fragilità propria e degli altri, promuovendo la fraternità e l'amicizia sociale

(cfr *ibid.*, 67). La comunità ecclesiale mostra la sua bellezza ogni volta che ricorda con gratitudine che il Signore ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,19). La «predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. [...] Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o un calcolo. Il mettersi “in stato di missione” è un riflesso della gratitudine» (*Messaggio alle Pontificie Opere Missionarie*, 21 maggio 2020).

Tuttavia, i tempi non erano facili; i primi cristiani incominciarono la loro vita di fede in un ambiente ostile e arduo. Storie di emarginazione e di prigionia si intrecciavano con resistenze interne ed esterne, che sembravano contraddire e perfino negare ciò che avevano visto e ascoltato; ma questo, anziché essere una difficoltà o un ostacolo che li avrebbe potuti portare a ripiegarsi o chiudersi in sé stessi, li spinse a trasformare ogni inconveniente, contrarietà e difficoltà in opportunità per la missione. I limiti e gli impedimenti diventarono anch'essi luogo privilegiato per ungerne tutto e tutti con lo Spirito del Signore. Niente e nessuno poteva rimanere estraneo all'annuncio liberatore.

Abbiamo la testimonianza viva di tutto questo negli Atti degli Apostoli, libro che i discepoli missionari tengono sempre a portata di mano. È il libro che narra come il profumo del Vangelo si diffuse al suo passaggio suscitando la gioia che solo lo Spirito ci può donare. Il libro degli Atti degli Apostoli ci insegna a vivere le prove stringendoci a Cristo, per maturare la «convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti» e la certezza che «chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5)» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 279).

Così anche noi: nemmeno l'attuale momento storico è facile. La situazione della pandemia ha evidenziato e amplificato il dolore, la solitudine, la povertà e le ingiustizie di cui già tanti soffrivano e ha smascherato le nostre false sicurezze e le frammentazioni e polarizzazioni che silenziosamente ci lacerano. I più fragili e vulnerabili hanno sperimentato ancora di più la propria vulnerabilità e fragilità. Abbiamo vissuto lo scoraggiamento, il disincanto, la fatica; e perfino l'amezzatura conformista, che toglie la speranza, ha potuto impossessarsi dei nostri sguardi. Noi, però, «non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5). Per questo sentiamo risuonare nelle nostre comunità e nelle nostre famiglie la Parola di vita che riecheggia nei nostri cuori e ci dice: «Non è qui, è risorto» (Lc 24,6); Parola di speranza che rompe ogni determinismo e, a coloro che si lasciano toccare, dona la libertà e l'audacia necessarie per alzarsi in piedi e cercare con creatività tutti i modi possibili di vivere la compassione, “sacramentale” della vicinanza di Dio a noi che non abbandona nessuno ai bordi della strada. In questo tempo di pandemia, davanti alla tentazione di mascherare e giustificare l'indifferenza e l'apatia in nome del sano distanziamento sociale, è urgente la missione della compassione capace di fare della necessaria distanza un luogo di incontro, di cura e di promozione. «Quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20), la misericordia che ci è stata usata, si trasforma nel punto di riferimento e di credibilità che ci permette di recuperare la passione condivisa per creare «una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni» (Enc. *Fratelli tutti*, 36). È la sua Parola che quotidianamente ci redime e ci salva dalle scuse che portano a chiuderci nel più vile degli scetticismi: “tanto è lo stesso, nulla cambierà”. E di fronte alla domanda: “a che scopo mi devo privare delle mie sicurezze, comodità e piaceri se non posso vedere nessun

risultato importante?”, la risposta resta sempre la stessa: «Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente» (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 275) e vuole anche noi vivi, fraterni e capaci di ospitare e condividere questa speranza. Nel contesto attuale c'è bisogno urgente di missionari di speranza che, unti dal Signore, siano capaci di ricordare profeticamente che nessuno si salva da solo.

Come gli Apostoli e i primi cristiani, anche noi diciamo con tutte le nostre forze: «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20). Tutto ciò che abbiamo ricevuto, tutto ciò che il Signore ci ha via via elargito, ce lo ha donato perché lo mettiamo in gioco e lo doniamo gratuitamente agli altri. Come gli Apostoli che hanno visto, ascoltato e toccato la salvezza di Gesù (cfr 1 Gv 1,1-4), così noi oggi possiamo toccare la carne sofferente e gloriosa di Cristo nella storia di ogni giorno e trovare il coraggio di condividere con tutti un destino di speranza, quella nota indubitabile che nasce dal saperci accompagnati dal Signore. Come cristiani non possiamo tenere il Signore per noi stessi: la missione evangelizzatrice della Chiesa esprime la sua valenza integrale e pubblica nella trasformazione del mondo e nella custodia del creato.

Un invito a ciascuno di noi

Il tema della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno, «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20), è un invito a ciascuno di noi a “farci carico” e a far conoscere ciò che portiamo nel cuore. Questa missione è ed è sempre stata l'identità della Chiesa: «essa esiste per evangelizzare» (S. Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 14). La nostra vita di fede si indebolisce, perde profezia e capacità di stupore e gratitudine nell'isolamento personale o chiudendosi in piccoli gruppi; per sua stessa dinamica esige una crescente apertura capace di raggiungere e abbracciare tutti. I primi cristiani, lungi dal cedere alla tentazione di chiudersi in un'élite, furono attratti dal Signore e dalla vita nuova che Egli offriva ad andare tra le genti e testimoniare quello che avevano visto e ascoltato: il Regno di Dio è vicino. Lo fecero con la generosità, la gratitudine e la nobiltà proprie di coloro che seminano sapendo che altri mangeranno il frutto del loro impegno e del loro sacrificio. Perciò mi piace pensare che «anche i più deboli, limitati e feriti possono essere [missionari] a modo loro, perché bisogna sempre permettere che il bene venga comunicato, anche se coesiste con molte fragilità» (Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 239).

Nella Giornata Missionaria Mondiale, che si celebra ogni anno nella penultima domenica di ottobre, ricordiamo con gratitudine tutte le persone che, con la loro testimonianza di vita, ci aiutano a rinnovare il nostro impegno battesimale di essere apostoli generosi e gioiosi del Vangelo. Ricordiamo specialmente quanti sono stati capaci di mettersi in cammino, lasciare terra e famiglia affinché il Vangelo possa raggiungere senza indugi e senza paure gli angoli di popoli e città dove tante vite si trovano assetate di benedizione.

Contemplare la loro testimonianza missionaria ci sprona ad essere coraggiosi e a pregare con insistenza «il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2); infatti siamo consapevoli che la vocazione alla missione non è una cosa del passato o un ricordo romantico di altri tempi. Oggi, Gesù ha bisogno di cuori che siano capaci di vivere la vocazione come una vera storia d'amore, che li faccia andare alle periferie del mondo e diventare messaggeri e strumenti di compassione. Ed è una chiamata che Egli rivolge a tutti, seppure non nello stesso modo. Ricordiamo che ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C'è anche un aspetto

dell'apertura universale dell'amore che non è geografico bensì esistenziale. Sempre, ma specialmente in questi tempi di pandemia, è importante aumentare la capacità quotidiana di allargare la nostra cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non li sentiremmo parte del "mio mondo di interessi", benché siano vicino a noi (cfr Enc. *Fratelli tutti*, 97). Vivere la missione è avventurarsi a coltivare gli stessi sentimenti di Cristo Gesù e credere con Lui che chi mi sta accanto è pure mio fratello e mia sorella. Che il suo amore di compassione risvegli anche il nostro cuore e ci renda tutti discepoli missionari.

Maria, la prima discepola missionaria, faccia crescere in tutti i battezzati il desiderio di essere sale e luce nelle nostre terre (cfr Mt 5,13-14).

Roma, San Giovanni in Laterano, 6 gennaio 2021, Solennità dell'Epifania del Signore.

FRANCESCO

LETTURA: Atti 8,26-39

Con At 8,4, la narrazione della propagazione dell'annuncio pasquale della prima comunità di Gerusalemme, ormai arricchita anche dal ministero dei "Sette" (At 6,1-6), si estende a tutto il territorio della Giudea e della Samaria. La sezione si estenderà nei cc. 8-11. Filippo, e gli apostoli Pietro e Giovanni, sono testimoni dell'accoglienza del vangelo presso i Samaritani (8,1-25); e sempre Filippo è il testimone della recezione del vangelo da parte di un etiope al confine tra la Giudea e le città della costa (8,26-40). Paolo incontra il risorto a Damasco, ove la testimonianza cristiana è già giunta (9,1-31). Pietro è testimone nelle città lungo la costa della conversione di un Romano, timorato di Dio, a Cesarea (9,32 – 10,48).

La chiesa di Antiochia, fondata da giudei di origine greca, inizia a predicare il vangelo alla popolazione non-giudaica (11,19-30). Alla fine del c. 11 tutta la "Giudea", nel senso territoriale più ampio di "terra degli ebrei", è ormai evangelizzata. Non solo territorialmente, ma anche etnicamente, tutte le barriere sono ormai abbattute. Il palcoscenico è pronto per la vasta testimonianza di Paolo nel mondo greco-romano.

In un certo senso, il ministero dell'"ellenista" Filippo prefigura questo sviluppo e anticipa il compimento della missione del Risorto, secondo il comando di Cristo in At 1,8: «riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi; e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». È Filippo a iniziare la testimonianza in Samaria (8,4-25), e la conversione del ministro della regina Candace è, in senso reale, un testimone simbolico della missione di Paolo «fino all'estremità della terra».

Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse:

– Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta.

Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia.

Disse allora lo Spirito a Filippo:

– Va' avanti e accostati a quel carro.

Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse:

– Capisci quello che stai leggendo?

Egli rispose:

– E come potrei capire, se nessuno mi guida?

E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?*

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse:

– Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?

Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse:

– Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?

Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada.

Terminata la missione per i Samaritani, Filippo è coinvolto in una svolta missionaria ancora più ampia, poiché è portato a testimoniare un etiopio. Non è propriamente un Gentile, perché gli etiopi erano considerati – almeno parzialmente – “giudei” (i *falasha*), in quanto figli di Salomone e della regina di Saba. L'Etiopia era considerata “la fine della terra” dai Greci e dai Romani, e la testimonianza di Filippo ai Samaritani e agli Etiopi comprende quindi un anticipo del compimento della missione ai Gentili. In parte, possiamo considerare questa conversione un parallelo della storia di Cornelio e della sua casa (At 10).

Un' enfasi pronunciata in questo episodio è data per l'attività dello Spirito. In effetti, i cc. 8-10 testimoniano un grado sempre crescente del coinvolgimento dello Spirito. È già stato sottolineato nella “Pentecoste samaritana” (8,17). E sarà ancora più pronunciato nella conversione dell'eunuco. Ricordiamo che l'incontro del Risorto con Paolo è dipinto come totalmente dovuto all'attività di Dio al di là dell'agire umano (9,1-30). Infine, la conversione di Cornelio e degli altri “Gentili” come lui ricopre il quadro e sottolinea il primato dell'attività di Dio in modo più approfondito rispetto a tutte le precedenti narrazioni. Tutte queste storie di conversione segnano importanti progressi nella missione cristiana, e l'accresciuta enfasi sullo Spirito sottolinea che tutta l'iniziativa si trova alla fine dalla parte di Dio, anche attraverso una varietà di mezzi.

La narrazione di Filippo e l'eunuco può essere divisa con naturalezza in tre parti:

- a) la preparazione (vv. 26-29)
- b) il testimone (vv. 30-35)
- c) l'impegno (vv. 36-40)

a) la preparazione (vv. 26-29):

L'iniziativa di Dio in questa storia è indiscutibile. Un angelo del Signore venne in visione a Filippo e lo chiamò a testimoniare in un posto molto improbabile. L'angelo era il portavoce

di Dio ed era l'equivalente funzionale allo Spirito, che continuò a guidare Filippo per tutta la storia (vv. 29 e 39).

v. 26: Il luogo della testimonianza era la strada a sud di Gerusalemme che conduce a Gaza, l'ultimo luogo di abbeveraggio prima del deserto sulla rotta per l'Egitto. Obbedendo alla direttiva divina, Filippo intraprese il cammino e sulla sua strada incontrò un'insolita prospettiva di testimonianza. Era un etiope, un eunuco, un ufficiale responsabile del tesoro della regina (v. 27). L'Etiopia di cui si parla è probabilmente l'antico regno di Meroe, l'antico impero nubiano che si trovava a sud di Aswan tra la prima e la sesta cataratta del Nilo. Non deve essere confuso con l'Etiopia moderna, o Abissinia, che si trova nella regione collinare ad est dell'Alto Nilo. L'antico regno di Meroe era una fiorente colonia dall'VIII secolo ave fino al IV secolo ave, indicato nel Primo Testamento come Regno di Kush. La sua popolazione era di pelle nera. Questa remota cultura avanzata era un oggetto di infinita curiosità per i greci e i romani e rappresentava per loro i limiti estremi del mondo civilizzato. I loro re erano visti come incarnazioni del dio sole e svolgevano un ruolo principalmente cerimoniale. La vera amministrazione del regno era nelle mani di potenti Regine Madri con il titolo di «Candace».

v. 27: Nella terminologia moderna l'etiope che Filippo incontra sarebbe stato forse chiamato Ministro delle Finanze. Se fosse un vero eunuco fisico non è certo. Nel mondo antico gli schiavi venivano spesso castrati da ragazzi per essere poi usati come guardiani dell'*harem* e del tesoro. Gli eunuchi furono trovati particolarmente affidabili e fedeli ai loro governanti. Così diffusa era la pratica di metterli sul tesoro che nel tempo il termine *eunuco* divenne sinonimo anche di *tesoriere* e non implicava necessariamente che colui che portava il titolo fosse castrato. Nel presente passaggio è probabile che l'etiope incontrato da Filippo fosse un vero eunuco fisico, poiché i termini *eunuco* e *ufficiale sul tesoro* stanno qui uniti. Il suo stato fisico era quindi molto significativo per la storia. Era andato in pellegrinaggio a Gerusalemme ed era probabilmente un proselito, non figlia di madre ebrea, e quindi credenti nel Dio di Israele senza poter essere *giudei* a pieno titolo. Nel suo caso, come eunuco, la piena appartenenza all'assemblea liturgica di Israele (*q'hál Jísra'el*) non era nemmeno possibile a causa del suo difetto fisico (cf Dt 23,1). Poteva visitare il tempio di Gerusalemme, come aveva fatto lui; ma non poteva mai entrarci.

vv. 28-29: Probabilmente non per caso, l'eunuco sta leggendo dal rotolo del profeta Isaia, mentre la sua carrozza procede lentamente verso casa (v. 28). In tutto il Primo Testamento, Isaia offre la più grande speranza per l'eunuco nella sua immagine del futuro ideale di Dio, un futuro che promette loro un monumento nella casa di Dio, un nome migliore di figli e figlie, un «nome eterno che non sarà tagliato» (Is 56,3-8). L'eunuco non sa certo che sta per sperimentare l'adempimento di quelle promesse. E Filippo non conosce ancora il suo ruolo nel loro adempimento. Probabilmente si sta ancora chiedendo perché nel mondo Dio lo avesse mandato in questo posto solitario, e forse era un po' confuso dallo strano spettacolo della carrozza che arranca davanti a lui con il suo passeggero esotico e il seguito di servi. Filippo dovette essere spronato dallo Spirito: «Va' su quel carro e resta vicino» (v. 29). Filippo non aveva idea di cosa avrebbe dovuto fare. Lo Spirito ha assunto il comando dell'operazione fino in fondo.

b) il testimone (vv. 30-35):

vv. 30-31a: Rispondendo alle indicazioni dello Spirito, Filippo corre al carro che procedeva lentamente e comincia a trotterellare al suo fianco. Ode l'etiope mentre legge ad alta voce il testo di Isaia (v. 30). Non c'è nulla di strano in questo. Le lettere sui manoscritti antichi sono spesso affollate e difficili da decifrare, e leggere a voce alta era il modo abituale in quel tempo.

La domanda di Filippo all'eunuco contiene una paronomasia che non è riproducibile in italiano: «Capisci (*ginôskeis*) cosa stai leggendo (*anaginôskeis*)?». «Come posso? ... a meno che qualcuno non me lo spieghi!», rispose l'eunuco (v. 31a). La sua risposta enuncia un principio fondamentale che attraversa tutta l'ermeneutica lucana a riguardo dell'interpretazione dei testi profetici del Primo Testamento: la necessità di un interprete credente. I discepoli stessi avevano avuto bisogno di tale guida e Cristo aveva «aperto loro ... la comprensione delle Scritture» (Lc 24,45). A loro volta hanno cercato di spiegare la Scrittura alla luce di Cristo agli Ebrei di Gerusalemme. In che modo questo pellegrino proveniente da una terra lontana può comprendere il vero significato dei Carmi del Servo di Isaia senza una guida?

vv. 31b-33: Rispondendo all'invito dell'eunuco, Filippo monta sul carro e si siede accanto a lui. Luca espone il testo da cui stava leggendo, la traduzione dei Settanta di Is 53,7-8. Il brano è uno dei testi più difficili da interpretare di tutti i Carmi di Isaia e ancor più oscuro in greco che in ebraico. In generale, tuttavia, descrive lo schema di base della sofferenza, l'umiliazione e l'esaltazione di Cristo. L'immagine dell'agnello condotto al macello evoca l'immagine della crocifissione di Gesù, l'agnello davanti ai suoi tosatori, quella del silenzio di Gesù davanti ai suoi accusatori. La privazione della giustizia ricorda una delle false accuse di blasfemia rivolta a Cristo e l'equivoco di Pilato. Ma cosa significa «chi può parlare della sua discendenza?». Significa che la sua vita fu interrotta presto o forse il contrario, che la tragedia della sua morte era stata seguita da tutta una schiera di discepoli che erano arrivati a credere e confidare in lui? Oltre alla sofferenza silenziosa e all'umiliazione, la questione riguardante i discendenti è probabilmente un punto di identificazione che attira l'eunuco a questo testo. Non c'è dubbio quale sarebbe la frase finale per un cristiano come Filippo. Quando la vita di Cristo fu tolta dalla terra, fu ripreso nella gloria della risurrezione, esaltata alla destra di Dio.

vv. 34-35: Is 53,7-8 non è l'intero Carme, è solo il punto di partenza per Filippo mentre «apre le Scritture» su Cristo al suo investigatore etiope. La domanda dell'Etiope è estremamente intelligente e per nulla formale: «Di chi parla il profeta, di se stesso o di qualcun altro?» (v. 34). Gli Ebrei contemporanei discutevano sul fatto che il profeta stesse parlando della propria sofferenza o di quella della nazione nel suo complesso o del futuro Messia. Non si può dubitare di come Filippo gli abbia risposto. Quello che vorremmo sapere è quali altri testi Filippo ha condiviso con lui. Forse li abbiamo già, nelle molte prove scritturali presenti nei discorsi di Pietro che stanno nei primi capitoli di Atti. La cosa più sorprendente di tutte, naturalmente, è che l'eunuco sta leggendo proprio i Carmi del Servo di Isaia, i testi del Primo Testamento che indicano più chiaramente la morte sofferente di Cristo. Che introduzione perfetta per Filippo per condividere il Vangelo! Questa non è certamente una semplice coincidenza. È un'ulteriore prova dell'attività dello Spirito nell'intera vicenda.

c) l'impegno (vv. 36-40):

v. 36: Filippo ha condiviso il Vangelo con il tesoriere etiope e si è sicuramente concluso con un invito e un impegno. Il carro supera una pozza d'acqua e l'Etiope è pronto. «C'è qualcosa che impedisca il mio battesimo in questo momento?». Molti hanno cercato di determinare il sito esatto della sorgente in questione, ma sicuramente la considerazione più significativa è che proprio nel momento critico, essi sono arrivati presso una pozza d'acqua, mentre sono nel percorso arido del deserto (cf v. 26). Le coincidenze sono troppo numerose per essere coincidenti. Lo Spirito fa tutto questo, è lì presente. Il significato è stato spesso visto nel verbo che l'eunuco impiega quando chiede se c'è qualche impedimento per il suo battesimo (il verbo è *kôlyô*, v. 36). Alcuni lo vedono come parte di una formula battesimale paleocristiana pronunciata prima del battesimo di nuovi candidati: «C'è qualcosa che impedisce loro di

essere battezzati?» Il verbo indica che le barriere sono state rimosse, non vi sono più ostacoli alla diffusione del vangelo per tutti gli uomini. In questo caso è caduta una doppia barriera di pregiudizio sia fisico che razziale. Un eunuco, un gentile, un nero, è battezzato e ricevuto con piena appartenenza al popolo di Gesù Cristo.

[v. 37]: Il verso 37 è omesso dalle migliori edizioni critiche contemporanee, perché non si trova nei più antichi manoscritti di Atti e sembra essere un'aggiunta scribale dei secoli successivi. Consiste in una professione di fede da parte dell'eunuco. Evidentemente uno scriba ha ritenuto che questo mancasse e così ha fornito la confessione mancante di fede. Non aveva bisogno di farlo. Luca ha già riassunto sulla bocca di Filippo il fatto che condivideva il Vangelo con l'eunuco nel v. 35. Il desiderio dell'eunuco per il battesimo indicherebbe una risposta favorevole all'appello di Filippo. Il verso aggiunto, tuttavia, ha un valore considerevole. Sembra incarnare una primitiva confessione battesimale cristiana in cui il battezzatore chiedeva al candidato se egli credesse in Cristo con tutto il suo cuore; il candidato avrebbe risposto a lui, confessando Gesù Cristo come Figlio di Dio. Quest'antica confessione ha un reale significato per la storia delle prime confessioni cristiane e sarebbe appropriata per la cerimonia battesimale di oggi. In tal senso possiamo essere grati al pio scriba che ha attribuito all'eunuco la confessione battesimale dei suoi giorni.

vv. 38-39: Il v. 38 riferisce il battesimo del tesoriere etiope. Poiché il verbo impiegato è *baptizô*, che porta sempre l'idea dell'immersione totale, non vi è alcun motivo per supporre che l'eunuco sia stato battezzato in qualsiasi altro modo rispetto al coerente modello di immersione del Nuovo Testamento. Quando i due emersero dall'acqua, partirono in direzioni opposte. Filippo scomparve, essendo stato rapito dallo Spirito, molto similmente al profeta Elia (1 Re 18,12; 2 Re 2,16). Lo Spirito lo aveva condotto a questo incontro. Ora, completata la testimonianza, lo Spirito chiude la scena e trasporta Filippo per ulteriori testimonianze nelle città costiere a nord. L'eunuco continua verso sud nel suo lungo viaggio verso casa. In qualche modo ora non sembra così arduo. Era pieno di gioia, una manifestazione genuina dell'opera dello Spirito nella sua vita.

Molti interpreti hanno visto dei paralleli a questa storia in varie tradizioni del Primo Testamento. Molti degli stessi luoghi si trovano in Sof 2 – Etiopia, che è identica a Kush (Sof 2,12; 3,10) e le città filistei di Gaza e Ashdod, che è la forma ebraica del greco Azotus (Sof 2,4). La forte immagine di Filippo controllato dallo Spirito ricorda quella di Elia. Le corrispondenze più interessanti, tuttavia, si trovano nella storia di Emmaus di Luca 24,13-32 – la presenza di viaggiatori, le improvvise apparizioni di Gesù e Filippo, l'apertura delle Scritture a una nuova comprensione di Cristo (Lc 24,27; At 8,35) e la scomparsa di Gesù nella frazione del pane e di Filippo al termine del battesimo. Le differenze sono troppo grandi per argomentare che Luca ha basato entrambe le storie l'una sull'altra, ma forse ha visto uno schema di comune testimonianza di estranei nelle storie, con Filippo che segue molto l'esempio del suo maestro in quanto testimone, attraverso l'interpretazione della Scrittura. Qualunque cosa si faccia di tali paralleli, essi non comprendono il punto principale della storia.

Il punto principale è il notevole progresso missionario assunto a partire dalla conversione dell'Etiopia. Anche se fosse un "timorato di Dio", il testimone era ancora un non pienamente Giudeo e quindi paragonabile a un Gentile non era eleggibile per lo stato di proselito pieno nel Giudaismo a causa del suo status fisico di eunuco. È stato un passo radicale per un ebreo, anche per un ebreo di origine greca come Filippo. Eppure, Filippo non era radicale. Lo Spirito era radicale. L'apertura di Filippo guidato dallo Spirito ha permesso questo importante progresso verso l'adempimento della commissione di Cristo per un vangelo "sino agli estremi confini della terra". E all'eunuco etiope, che sarà mai successo? Più tardi i padri della chiesa riferiscono che è diventato un missionario in Etiopia. Tali tradizioni sono spesso leggendarie e non dovrebbero essere accettate acriticamente. Altre prove certe risalgono all'evangelizzazione dell'area nubiana all'inizio del IV

secolo. L'archeologia ha scoperto lì una fiorente comunità cristiana tra il V e il X secolo. Si è tentati di vedere il tesoriere convertito almeno come il "seminatore". È in ogni caso interessante notare che il primo "straniero" convertito in Atti fosse un africano, e si potrebbe dire che la missione iniziò da Kush, molto prima che Paolo lo portasse in Europa.

v. 40: Il v. 40 conclude la storia dell'attività missionaria di Filippo. Apparve ad Azoto, nel Primo Testamento, e viaggiò in giro, predicando nelle città costiere. Finalmente arrivando a Cesarea, sembra essersi sistemato in quella città. A Cesarea appare in At 21,8, in occasione della visita di Paolo, circa vent'anni dopo gli eventi del c. 8. Ci viene detto che all'epoca aveva quattro figlie non sposate e che tutte profetizzarono. Come il loro padre, evidentemente erano aperte anche loro allo Spirito. Tutto sommato, le realizzazioni di Filippo erano state considerevoli. Aveva aperto la strada alla missione samaritana. Aveva aperto la strada per la missione dei Gentili. Pietro lo avrebbe seguito più tardi con la conversione di Cornelio – a Cesarea! – e Pietro insieme a Giovanni lo aveva seguito anche a Samaria. Pietro è stato determinante nel garantire l'appoggio della comunità ai nuovi sforzi missionari. Filippo invece è rimasto dietro le quinte, come l'ellenista che per primo ha compreso la direzione missionaria da percorrere.

SALMO: Sal 65, 8-9. 16-17. 20

℟ La tua salvezza, Signore, è per tutti i popoli.

Popoli, benedite il nostro Dio,
fate risuonare la voce della sua lode;
è lui che ci mantiene fra i viventi
e non ha lasciato vacillare i nostri piedi.

℟

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto.
A lui gridai con la mia bocca,
lo esaltai con la mia lingua.

℟

Sia benedetto Dio,
che non ha respinto la mia preghiera,
non mi ha negato la sua misericordia.

℟

EPISTOLA: I Tim 2,1-5

Sembra, dal primo capitolo, che la Prima Lettera a Timoteo sia stata sollecitata da una pericolosa insinuazione di falsi maestri. Per questo, a partire dal cap. 2, l'autore offre una serie di istruzioni: *a*) a riguardo delle intenzioni di preghiera (2,1-7); *b*) a riguardo del comportamento nella preghiera (2,8-15); *c*) a riguardo delle condizioni per accedere ai ministeri (3,1-13). Queste istruzioni si concludono in 3,14-15, ove si ripete – a modo di inclusione – la finalità dello scritto apostolico, che vorrebbe insegnare «come comportarsi nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità». Dal momento che questa sequenza non ha alcun riferimento ai falsi maestri di cui si è parlato nel primo

capitolo, è stato suggerito di considerarla una specie di manuale di comportamento ecclesiastico, magari finalizzato ai missionari che devono costruire una comunità ecclesiale.

Tuttavia, per il fatto che all'inizio del cap. 2 vi è un avverbio logico di congiunzione (οὖν «quindi, perciò»), bisogna che quanto segue sia in qualche modo la conclusione di ciò che si è detto prima. Potrebbero essere istruzioni proprio a riguardo di quelli che in qualche modo stavano fuorviando la comunità con i loro errori e il loro comportamento. L'autore della lettera starebbe quindi correggendo abusi e comportamenti errati di vario genere.

¹ Esorto ^{1a} quindi anzitutto che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti, ² per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita tranquilla e pacifica, in tutta pietà e onestà. ³ Ciò è bello e gradito a Dio, nostro Salvatore, ⁴ il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla vera conoscenza. ⁵ Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶ *che ha dato se stesso in riscatto per tutti, in base alla testimonianza [data] nei tempi stabiliti, ⁷ per la quale io sono stato fatto messaggero e apostolo – dico la verità, non mentisco –, maestro delle genti nella fede e nella verità.*

L'argomento del primo paragrafo potrebbe essere il comando espresso nel vv. 2-3, cioè la preghiera per le autorità – che noi definiremmo civili – perché la Chiesa possa vivere in pace; o, ancora meglio, l'attitudine cristiana verso il *potere* civile. I vv. 4-7 sviluppano il senso della preghiera «per tutti», di cui si è parlato nel v. 1. La lettura liturgica si ferma al v. 5, ma ritengo necessario completare il pensiero almeno sino al v. 7

vv. 1-3: *δεήσεις προσευχὰς ἐντεύξεις εὐχαριστίας* «suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti». Quattro generi di preghiera elencati: essi potrebbero essere sinonimi o invece parte di un catalogo di diverse preghiere, con una suddivisione importante per mantenere la comunione dell'intera comunità.

Le prime *Liturgie* (o Preghiere Eucaristiche usate nelle liturgie delle Chiese madri) hanno coltivato e conservato in modo particolare la memoria della preghiera per i re e le autorità costituite. L'intenzione di questa preghiera mira a poter trascorrere una vita tranquilla (*ἡρεμος*) e pacifica (*ἡσύχιος*), in tutta pietà (*εὐσεβεία*) e onestà (*σεμνοτής*). Il tema del gradimento (*ἀπόδεκτον*) «a Dio nostro salvatore», riporta una fraseologia molto frequente nelle lettere pastorali (Lc 1,1. 47; Tito 1,3; 2,10. 13 [forse]; 3,4; 2 Pt 1,1 [forse]; Giuda 25).

vv. 4-7: L'universalità della salvezza è ben rimarcata da questo sviluppo (cf anche v. 6 e poi Tito 2,11; 2 Pt 3,9) e serve a spiegare il perché l'intercessione debba aprirsi davvero a tutta l'umanità. La connessione del pensiero sembra essere la seguente: bisogna pregare per tutti i popoli, in quanto tutti sono salvati dall'unico Dio, il Dio di tutte le nazioni della terra. Quanto al termine *μεσίτης* «mediatore», esso è usato per Gesù Cristo solo qui e in Ebrei 8,6; 9,15; 12,24. Nell'altro passo paolino ove occorre il termine *μεσίτης* (Gal 3,19. 20), esso si riferisce a Mosè, in quanto mediatore della rivelazione sinaitica. La strana formulazione *ἄνθρωπος*

^a Il testo largamente accreditato è *παρακαλῶ* $\aleph D^2 H I \Psi 075 0150$, con la massima parte dei minuscoli e bizantini, lezionari, versioni antiche, Origene, Asterio, Crisostomo; Ambrogio, Girolamo, Pelagio e Agostino. Leggono come imperativo *παρακάλει* D* (F) (G), alcuni manoscritti della Vetus Latina, un manoscritto della Vulgata, Ilario, Ambrosiaster e Cassiodoro (in circa metà scritti).

Χριστὸς Ἰησοῦς «l'uomo Cristo Gesù» va spiegata a quanto pare in dialettica con l'affermazione precedente del Dio salvatore.

Il v. 6 è abbastanza oscuro. Il senso tuttavia dovrebbe essere che della testimonianza, a tempo opportuno (τὸ μαρτύριον καιροῖς ἰδίους)², si è fatto carico l'apostolo con la sua predicazione (cf anche Tito 1,1. 2). Con il passo di Tito vi è in comune anche la frase ἐπίγνωσις ἀληθείας «la conoscenza della verità» oppure «la vera conoscenza»: la rivelazione di Dio in Cristo ha la pretesa di essere effettivamente l'ἐπίγνωσις ἀληθείας. Gesù Cristo ha dato se stesso in ἀντίλυτρον «riscatto» per tutti. Il vocabolo ἀντίλυτρον «riscatto» è usato soltanto qui nel Nuovo Testamento, ma forse è presente in Sal 48 (49),9 nella versione di Simmaco, che vocalizza *j̄qar*: «il valore del riscatto della sua vita» (invece della vocalizzazione masoretica *jēqar*). Nei vangeli, invece di ἀντίλυτρον avremmo ἀντάλλαγμα (Mc 8,37 e parr.) e il significato non sarebbe diverso dal semplice λύτρον, che sarebbe il prezzo pagato come cauzione per liberare un prigioniero o come riscatto di una vita votata alla morte (cf anche λυτρόω in Lc 24,21, ecc.; λύτρωσις in Lc 1,68, ecc.; λυτρωτής in Atti 7,35; ἀπολύτρωσις in Lc 21,28; Rm 3,24ss).

Quanto all'enfasi sull'autenticità della funzione dell'apostolo come «annunciatore» (κήρυξ come in 2 Tim 1,11) e come apostolo, si può spiegare a partire dal carattere pseudepigrafico delle lettere pastorali, in cui la figura di Paolo serve a coprire l'autorità dello scritto stesso.

VANGELO: Mc 16,14b-20

È abbastanza problematico aver scelto questa pericope che, pur essendo parte del Canone del Nuovo Testamento (cf CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de Canonicis Scripturis*, 8 aprile 1546), è criticamente giudicata come una delle due aggiunte del II secolo al vangelo secondo Marco. Questa conclusione più lunga di Marco (16,9-20) mostra di non essere nota né a Matteo né a Luca. Il testo, parzialmente compilatorio, è dal punto di vista letterario indipendente dai Vangeli Canonici, sebbene riveli di essere a conoscenza delle tradizioni tramandate o elaborate in loro.

D'altra parte, le ragioni che hanno portato a unire questa “appendice” al testo di Marco, sono evidenti. Il Secondo Vangelo si conclude in modo brusco e del tutto diverso dagli altri Vangeli Canonici. È verosimile però che prima di questa “conclusione lunga” fosse già aggiunta o allegata la conclusione “breve”. Nella raccolta del Vangelo Quadriforme essa appariva tuttavia in gran parte superata. Al tempo della redazione di tutti i Vangeli Canonici, si può quindi supporre che l'aggiunta della conclusione “lunga” sia stata facilitata la sua inclusione con l'insieme di Vangeli e Atti, con cui essa rivela connessioni maggiori di quanti ne abbia con lo stesso Vangelo di Marco.

¹⁴ [Gesù] li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto.

¹⁵ E disse loro:

– Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. ¹⁶ Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷ Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, ¹⁸ prenderanno in mano serpenti

² Per il tema dei “tempi stabiliti” si vedano anche Gal 4,4; Ef 1,10; Eb 1,2.

e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno.

¹⁹ Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. ²⁰ Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

PER LA NOSTRA VITA

1. «Andate dunque...»: la disseminazione dell'annuncio è attraversata da questo comando autorevole. Il Vangelo non dice quanto tempo durerà la missione, ma afferma che tutto questo tempo sarà accompagnato da Gesù. «Io sono con voi, tutti i giorni». Il Signore dimora nella vita dei suoi discepoli, e oggi, come ieri, il suo Vangelo è predicato, il Battesimo conferito, l'insegnamento di Gesù offerto e messo in opera. Un cammino progressivo del Regno, preannunciato dalla parola evangelica risuonata con l'annuncio dell'angelo a Giuseppe: «Emmanuele, Dio-con-noi» (Mt 1,23).

Non c'è "geografia" per l'annuncio e la presenza del Dio-con-noi. Neppure destinatari "esclusi" preventivamente. La progressività del Regno tra noi mostra coordinate che cambiano, impensabili fino a non molto tempo fa.

«Andate» è un comando che si situa nella realtà della storia, urta e rompe identificazioni frettolose, destinatari "già conosciuti".

Alla maniera del seme gettato, che muore per dare frutto... All'udito, al cuore, questa parola che risuona da sempre – invito e comando – ci trascina e ci porta fuori dalle "nostre terre", anche religiose, e sempre ci offre un fremito, un nuovo inizio, una porta che si apre sulle consuetudini, sulle sicurezze, sulla nostra vita religiosa di sempre.

Cerca noi, oggi.³

2. L'esilio ci dà da pensare. Sembrerebbe il risultato di una cacciata, di una partenza subita, non voluta: una condanna, forse una colpa. Siamo abituati a pensare che originaria sia la patria, la casa, il *luogo* che da sempre è nostro. [...]

E se originario fosse appunto l'esilio e non la patria, l'erranza e non il luogo? Se il luogo e la patria fossero una tranquillizzante illusione? L'esilio ci viene incontro nel volto dello straniero, ci porta la notizia di un mondo che nemmeno sospettavamo. È un sopravvissuto alle terre di nessuno, alle regioni di confine.⁴

3. Migriamo, attraversando territori di abitudine, di cultura, di stanchezza, di astenia spirituale per non perdere la "perla preziosa" occultata spesso nel fango delle consuetudini, della presunzione, di altre preoccupazioni ecclesiali ma anche personali, da una ferialità divenuta profanità e chiasso di commercio, giogo di fatica.

Migriamo dall'esperienza della Parola annebbiata dai nostri "*je pense*", dal conflitto tra l'io umano e le sue false speranze, anche religiose, che cerca di "vedere i frutti", per giungere a quella terra – relazione in cui vivere, perché «Lui è con noi fino alla fine dei giorni».

³ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁴ S. TARTER, *Evento e ospitalità*, Cittadella, Assisi 2004, p. 102.

È possibile così anche l'iniziazione all'esilio, all'abbandono delle nostre sicurezze, che ci lascia stare in bilico, donati alla promessa.

Anche se "mangiati" dalla storia, che mai opera in maniera trasparente, non temiamo, pur spossandoci, perché questo andare apre varchi inauditi, di prova e di consolazione, di arresto e di ripresa. Senza nulla concedere alla spettacolarità, ripercorriamo nella fede l'itinerario del Risorto, con parole e gesti, in relazioni rinnovate e rese autentiche e buone dalla promessa: «Io sono con voi, tutti i giorni».

Il tempo si riscatta, anche quello aspro, quando le domande sembrano inascoltate e il Suo silenzio ci inquieta.⁵

4. Il credente [...] si vede attaccato al centro stesso del luogo della fede, nella sensibilità spirituale: il cristiano si impegna, per sua stessa decisione, a perseverare nella preghiera che lo mantiene in contatto con Dio, sia che la viva nella solitudine sia che la viva in senso alla comunità dei credenti; a vivere nell'amore che implica non solo l'essere disinteressato e la dimenticanza di se stesso, ma pure il discernimento difficile dell'ambito preciso in cui esercitare la carità a partire dalle circostanze concrete in cui vive. [...] Sfida anche perché il credente si sa ben lontano dalla "riuscita" continua in tutti questi ambiti per cui parole come "peccato", "perdono", "misericordia" fanno parte non soltanto del suo vocabolario ma anche della sua esperienza quotidiana.

Può allora capitare – e capita in effetti – di sentirsi allontanato, quasi straniero, per quanto riguarda le cose essenziali senza le quali la vita non offre più senso. Nella preghiera, o anche nella vita, sembra che venga a mancare più o meno totalmente il "vis-à-vis" senza il quale non ha senso pregare. [...]

Il credente più si immerge nell'adesione e nella fedeltà attiva a ciò che ritiene essere rivelato, più ne percepisce l'ampiezza e il mistero, tanto che le parole – persino quelle della Rivelazione – gli sembrano essere meno pertinenti: il dubbio è paradossalmente l'espressione della purezza della fede e della vita. [...] Da chiara, la luce si fa oscura. Con questo non è meno luce, ma sta di fatto che brancolare nel buio non è facile! [...]

Non serve, in tali momenti l'agitazione interiore, né la ricerca dei "perché", o dei "come è possibile". [...]

Sfida, ma coraggiosa; dubbio, ma gestito e non a forza di pugni o di intelligenza ma nella dolcezza della pazienza; ferite della sensibilità, ma umile fedeltà ad un istinto interiore che non inganna, così come a una parola rivolta, e perseveranza dell'intelligenza che non si ferma; e soprattutto, come dice Paolo ai Corinzi, «una via migliore di tutte, l'amore» (1Cor 12,31).⁶

5. Essere con tutti gli umani: ecco quello che necessariamente ci sta a cuore. [...] Sollecitudine per l'umanità, per tutta l'umanità. Ma quale forma assumerà questa sollecitudine? [...]

Il punto decisivo rimane ciò che riguarda la fede, perché è mediante la fede in Cristo che l'uomo è salvo dal peggio. In questa prospettiva, l'avvenire del cristianesimo è essenzialmente missionario: portare la parola sino ai confini del mondo.

Bisogna vedere lucidamente come l'uomo di fede non può *volere di meno*. Se il Vangelo è il bell'annuncio che risveglia l'uomo e lo fa uscire dalla tomba, allora si tratta dell'uomo, e non

⁵ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁶ G. LAFONT, in A. ANDREA ET ALII, *Abitare i deserti dell'anima. Il dubbio, la notte, il grido di chi cerca Dio*, Gabrielli Editori, Verona 2009, pp. 29-33.

soltanto del cristiano! E la verità della fede vuole che il cristiano abbandoni la sua casa per portare a tutti il dono ricevuto.⁷

6. I cristiani [...] non si distinguono dagli altri uomini né per il territorio, né per la lingua, né per le consuetudini di vita. Perché non abitano città proprie, non usano un linguaggio particolare, non conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è frutto dell'acuta indagine di uomini di genio; e non professano, come alcuni, una filosofia umana. Disseminati per città elleniche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte, e uniformandosi alle abitudini locali nel vestire, nei cibi, e in ogni altro aspetto della vita, rivelano, per comune consenso, la meravigliosa e paradossale forma della loro vita associata. Abitano una loro rispettiva patria, ma vi sono come pellegrini; prendono parte a tutti gli obblighi come cittadini, ma tutto sopportano come stranieri; ogni terra straniera è patria per loro, ogni patria è terra straniera. [...]

Trascorrono l'esistenza sulla terra ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi costituite, ma con il loro modo di vivere superano le leggi. Portano amore a tutti, e da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti e vengono condannati; messi a morte da essa traggono la vita. Sono poveri, e fanno ricchi molti; sono privi di tutto, e di tutto sovrabbondano. Sono disprezzati, e dal disprezzo traggono gloria; vengono calunniati e riconosciuti innocenti. Insultati, benedicono; oltraggiati, rispondono con riverenza. [...] Per dirla in poche parole, ciò che è l'anima per il corpo, questo sono i cristiani per il mondo.⁸

7. Stare nella promessa...

È difficile spiegare cosa significhi dire che una persona "ha presenza". Vi sono persone di cui avvertiamo l'esistenza, anche se non fanno mostra di sé con azioni e con parole: esse hanno "presenza". Altri possono far mostra di sé sin che vogliono, eppure nessuno si accorge della loro presenza. [...] Davanti all'universo spesso avvertiamo una presenza che supera la nostra capacità di comprensione. L'universo è troppo grande per noi. È colmo di meraviglia. C'è una gloria, un'aura che circonda tutti gli esseri, che avvolge spiritualmente la realtà. L'uomo religioso vede le cose come se gli mostrassero il dorso, mentre la loro faccia è volta a Dio, come se la gloria delle cose consistesse nell'essere oggetto delle cure di Dio. Essere è insieme presenza e assenza.⁹

8. Vivere umanamente significa essere-sfidati-nel-mondo, non solamente essere-nel-mondo. Il mondo mi si impone, e non ho scampo. L'uomo si trova continuamente di fronte al mondo, che gli chiede di venire ascoltato, capito. Non può evadere dal mondo. È come se il mondo fosse coinvolto nell'uomo, come se nutrisse interesse per lui.¹⁰

9. Così il nostro diventar adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15,34)! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al

⁷ M. BELLET, *La quarta ipotesi*, pp. 97-98.

⁸ *Lettera a Diogneto*, v, 1-5. 9-15; vi, 1.

⁹ A.J. HESCHEL, *Chi è l'uomo?*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Con uno scritto di E. ZOLLA (ConRel 36), SE, Milano 2005, p. 105.

¹⁰ A.J. HESCHEL, *Chi è l'uomo?*, p. 121.

fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente, in Mt 8,17, che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza. Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il *deus ex machina*. La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare.¹¹

*Nella mente umana?
 o nell'universo?
o in un più alto
 non distinto ibi?
È, lui,
 là,
 o è il suo mancamento?
È e non è,
 entra
ed esce dal desiderio
e dalla sua memoria,
 entra
ed esce dal nome
 e forse dall'essenza.
Così li travagliava
 nei secoli
e ancora li tormenta,
 separati
essi da lui, a lui legati
da un filo oscuro
eppure rilucente
d'assenza e d'imminenza.
Perché non vi guardate tutti in viso
e non riconoscete in voi la vita
dove tutti siamo?
Fatelo – supplica, mi sembra. Fatelo.¹²*

¹¹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa; Lettere e scritti dal carcere*, a cura di E. BETHGE, Edizione italiana a cura di A. GALLAS (Classici del Pensiero Cristiano 2), Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo MI 1988, p. 440.

¹² M. LUZI, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. VERDINO (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998, 42001, p. 960.